

LA QUARTA DIMENSIONE DEL ROMANZO – LETTURE

(a cura di Francesca Romana Capone, Centro interdipartimentale di ricerca e formazione permanente per l'insegnamento delle discipline scientifiche)

Corso di formazione “Il tempo”

Roma, 3 febbraio 2010, Università di Tor Vergata

IL TEMPO PROTAGONISTA

LETTURA 1

“Se almeno essa [la vita]mi fosse stata lasciata abbastanza a lungo da poter condurre a compimento la mia opera, non avrei mancato anzitutto di descrivere gli uomini, anche se questo avrebbe potuto farli somigliare ad esseri mostruosi, come occupanti un posto ben altrimenti considerevole, accanto a quello così angusto riservato loro nello spazio: un posto, al contrario, prolungato a dismisura, - poiché essi toccano simultaneamente, giganti immersi negli anni, età così lontane l’una dall’altra, tra le quali tanti giorni sono venuti a interporsi, - nel Tempo”

(Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto – Il tempo ritrovato*, Torino, Einaudi, 1963, p. 402)

LETTURA 2

Le date sulle pareti della mia stanza erano impresse coi colori più varii ed anche ad olio. (...) Certe date erano da me preferite per la concordanza delle cifre. Del secolo passato ricordo una data che mi parve dovesse sigillare per sempre la bara in cui volevo mettere il mio vizio: ‘Nono giorno del nono mese del 1899’. Significativa nevvero? Il secolo nuovo m’apportò delle date ben altrimenti musicali: ‘Primo giorno del primo mese del 1901’. Ancora mi pare che se quella data potesse ripetersi, io saprei iniziare una nuova vita.

Per diminuirne l’apparenza balorda tentai di dare un contenuto filosofico alla malattia dell’ultima sigaretta. Si dice con un bellissimo atteggiamento: ‘mai più!’. Ma dove va l’atteggiamento se si tiene la promessa? L’atteggiamento non è possibile di averlo che quando si deve rinnovare il proposito. Eppoi il tempo, per me, non è quella cosa impensabile che non s’arresta mai. Da me, solo da me, ritorna.

(Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, Roma, La biblioteca di Repubblica – Il Novecento, 2002, p.14-15)

LETTURA 3

Con le tendine tirate e un’aria di inscrutabile riserbo la macchina procedette verso Piccadilly, con ancora addosso gli occhi di tutti, i volti della gente da tutti e due i lati della strada ancora soffusi dello stesso oscuro alito di venerazione, non si sa se per la Regina, il Principe, o il Primo Ministro. Quel volto in realtà l’avevano appena intravisto per pochi secondi soltanto tre persone. Anche il sesso era incerto. Ma senza dubbio là dentro sedeva un grande, un grande stava passando, in segreto, per Bond Street, a un fiato di distanza dalla gente comune, che per la prima e l’ultima volta forse si sarebbe trovata a breve distanza dalla Maestà d’Inghilterra, l’imperituro simbolo dello stato, che forse degli antiquari curiosi rovistando tra le rovine del tempo, in futuro, avrebbero riconosciuto, quando Londra non sarebbe stata che un viottolo erboso e tutti coloro che ora camminavano in fretta sul marciapiede, questo mercoledì mattina, non sarebbero stati che un mucchio d’ossa, con l’oro di qualche anello matrimoniale mescolato alla polvere, insieme all’oro di innumerevoli otturazioni di denti guasti. Allora si sarebbe saputo di chi era quel volto nell’automobile.

(Virginia Woolf, *La signora Dalloway*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 13)

LETTURA 4

Ebbene, questo mi bastava allora, come adesso a voi, per stabilire la realtà di Marco di Dio e di sua moglie Diamante e della via per cui potrei ancora incontrarli, come allora li incontravo. Quando? Oh, non molti anni fa. Che bella precisione di spazio e di tempo! La via, cinque anni fa. L'eternità s'è sprofondata per me, non tra questi cinque anni solamente, ma tra un minuto e l'altro. E il mondo in cui vivevo allora mi pare più lontano della più lontana stella del cielo.

(Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, Milano, Garzanti, 1993, p. 69)

LETTURA 5

Così continuò ad avanzare, ma era un lungo cammino. La strada infatti, questa strada principale del villaggio, non conduceva al monte su cui sorgeva il castello, conduceva soltanto nei pressi di esso per poi deviare come di proposito, e se non si allontanava dal castello, non gli si avvicinava neppure. K. si aspettava sempre che la strada svoltasse finalmente verso il castello, e procedeva solo in nome di tale aspettativa: evidentemente a causa della sua stanchezza esitava ad abbandonare la strada, e intanto si stupiva di quanto fosse lungo il villaggio, che non aveva mai fine, ancora e sempre le piccole casupole e finestre dai vetri ghiacciati e neve e assenza di ogni anima viva... Infine si strappò da quella strada che lo teneva prigioniero, una stretta viuzza lo accolse, neve ancora più alta, era un'ardua fatica risollevarle il piede che sprofondava, il sudore lo inondò, all'improvviso egli si fermò e non poté proseguire.

(Franz Kafka, *Il castello*, Torino, Einaudi, 2002, p. 13)

SPAZIO-TEMPO QUADRIDIMENSIONALE

LETTURA 6

Tempo, spazio: necessità. Sorte, fortuna, casi: trappole tutte della vita. Volete essere? C'è questo. In astratto non si è. Bisogna che si intrappoli l'essere in una forma, e per alcun tempo si finisca in essa, qua o là, così o così. E ogni cosa, finché dura, porta con sé la pena della sua forma, la pena d'esser così e di non poter più essere altrimenti.

sicché alla fine siamo costretti a riconoscere che non sarà mai né questo né così in nessun modo stabile e sicuro; ma ora in un modo ora in un altro, che tutti a un certo punto ci parranno sbagliati o tutti veri, che è lo stesso; perché una realtà non ci fu data e non c'è, ma dobbiamo farcela noi, se vogliamo essere: e non sarà mai una per tutti, una per sempre, ma di continuo e infinitamente mutabile. La facoltà d'illuderci che la realtà d'oggi sia la sola vera, se da un canto ci sostiene, dall'altro ci precipita in un vuoto senza fine, perché la realtà d'oggi è destinata a scoprircisi illusione domani. E la vita non conclude. Non può concludere. Se domani conclude, è finita.

(Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, Milano, Garzanti, 1993, pp. 59-60; p.62)

LETTURA 7

“State guardando il castello?” domandò più mitemente di quanto K. si fosse aspettato, ma in un tono come se non approvasse ciò che K. faceva. “Sì”, disse K., “qui sono forestiero, sono al villaggio da ieri sera soltanto”. “Il castello non vi piace?” si affrettò a domandare il maestro. “Come?” domandò K. a sua volta, un po' sconcertato, e ripeté la domanda in una forma più blanda: “Se il castello mi piace? Perché supponete che non mi piaccia?”. “A nessun forestiero piace” disse il maestro. (...) “Potrei venire una volta a trovarla, signor maestro? Resterò qui piuttosto a lungo e già adesso mi sento un po' solo, non appartengo all'ambiente dei contadini e certo neppure al castello”. “Tra i contadini e il castello non c'è nessuna differenza” disse il maestro.

(Franz Kafka, *Il castello*, Torino, Einaudi, 2002, p. 12)

LETTURA 8

Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas

velenosì non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

(Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, Roma, La biblioteca di Repubblica – Il Novecento, 2002, p.383)

LETTURA 9

A pezzi, a fette, dividendo e suddividendo, gli orologi di Harley Street si mangiavano quella giornata di giugno, invitando alla sottomissione, esaltando l'autorità, e puntando in coro al supremo vantaggio del senso delle proporzioni, finché il monticello del tempo diminuì tanto che l'orologio pubblicitario, sospeso sopra un negozio di Oxford Street, annunciò con tono allegro e fraterno, come se fosse un piacere per la ditta Rigby e Lowndes di fornire l'informazione gratis, che era l'una e mezza.

(Virginia Woolf, *La signora Dalloway*, Milano, Feltrinelli, 1993, p.91)

TEMPI MULTIPLI – SIMULTANEITA'

LETTURA 10

Guarda l'invisibile, gli ordinò la voce che comunicava con lui, che era il più grande degli uomini, Septimus, appena tornato in vita dalla morte (...)

“Guarda”, ripetè lei, perché era bene che non parlasse da solo.

“Oh, guarda”, lo implorò. Ma che c’era da guardare? Delle pecore. Tutto qui.

La strada per la stazione della metropolitana di Regent’s Park – potevano indicarle la strada, chiese Maisie Johnson. Era arrivata da Edimburgo appena due giorni fa.

“Non di là – laggiù!” esclamò Rezia, facendole un cenno con la mano, per evitare che vedesse Septimus.

Sono strani quei due, pensò Maisie Johnson. Tutto le pareva strano. (...)

Quella ragazza, pensò la signora Dempster (che metteva da parte le briciole per gli scoiattoli e spesso veniva a mangiare nel parco), ancora non sa nulla (...).

(Virginia Woolf, *La signora Dalloway*, Milano, Feltrinelli, 1993, pp.22-23)

LETTURA 11

Essa sapeva che tutti dovevamo morire, ma ciò non toglieva che oramai ch’eravamo sposati, si sarebbe rimasti insieme, insieme, insieme. Essa dunque ignorava che quando a questo mondo ci si univa, ciò avveniva per un periodo tanto breve, breve, breve, che non s’intendeva come si fosse arrivati a darsi del tu dopo non essersi conosciuti per un tempo infinito e pronti a non rivedersi mai più per un altro infinito tempo. Compresi finalmente cosa fosse la perfetta salute umana quando indovinai che il presente per lei era una verità tangibile in cui si poteva segregarsi e starci caldi.

Ma di Basedow vissi solo io! Mi parve ch’egli avesse portato alla luce le radici della vita la quale è fatta così: tutti gli organismi si distribuiscono su una linea, ad un capo della quale sta la malattia di Basedow che implica il generosissimo, folle consumo della forza vitale ad un ritmo precipitoso, il battito di un cuore sfrenato, e all’altro stanno gli organismi immiseriti per avarizia organica, destinati a perire di una malattia che sembrerebbe di esaurimento ed invece è di poltronaggine. Il giusto medio fra le due malattie si trova al centro e viene designato impropriamente come la salute che non è che una sosta.

(Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, Roma, La biblioteca di Repubblica – Il Novecento, 2002, p.140;

LETTURA 12

Ma non è solo oblio, è qualcosa di più. Con chi si è dimenticato, si può riallacciare la conoscenza. Per Klamm questo non è possibile. Chi non fa più chiamare, lui lo ha dimenticato completamente non solo per il passato, ma addirittura per l'intero avvenire.

(Franz Kafka, *Il castello*, Torino, Einaudi, 2002, p.91)

LETTURA 13

L'idea che gli altri vedevano in me uno che non ero io quale mi conoscevo; uno che essi soltanto potevano conoscere guardandomi da fuori con occhi che non erano i miei e che mi davano un aspetto destinato a restarmi sempre estraneo, pur essendo in me, pur essendo il mio per loro (un "mio" dunque che non era per me!); una vita nella quale, pur essendo la mia per loro, io non potevo penetrare, quest'idea non mi diede più requie.

(...) credettero che con quell'"eccoci" mi riferissi anche a loro due, sicurissimi che lì dentro a quel salotto fossimo ora in tre e non in nove; o piuttosto, in otto, visto che io – per me stesso – ormai non contavo più.

Voglio dire:

1. Dida, com'era per sé;
2. Dida, com'era per me;
3. Dida, com'era per Quantorzo;
4. Quantorzo, com'era per sé;
5. Quantorzo, com'era per Dida;
6. Quantorzo, com'era per me;
7. il caro Gengè di Dida;
8. il caro Vitangelo di Quantorzo.

S'apparecchiava in quel salotto, fra quegli otto che si credevano tre, una bella conversazione.

(Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, Milano, Garzanti, 1993, p.17; p.107)

RELATIVITA' E RELATIVISMO

LETTURA 14

Ah, il piacere della storia, signori! Nulla più riposante della storia. Tutto nella vita vi cangia continuamente sotto gli occhi; nulla di certo; e quest'ansia senza requie di sapere come si determineranno i casi, di vedere come si stabiliranno i fatti che vi tengono in tanta ambascia e in tanta agitazione! Tutto determinato, tutto stabilito, all'incontro, nella storia: per quanto dolorose le vicende e tristi i casi, eccoli lì, ordinati, almeno, fissati in trenta, quaranta paginette di libro: quelli, e lì; che non cangeranno mai più almeno fino a tanto che un malvagio spirito critico non avrà la mala contentezza di buttare all'aria quella costruzione ideale, ove tutti gli elementi si tenevano a vicenda così bene congegnati, e voi vi riposavate ammirando come ogni effetto seguiva obbediente alla sua causa con perfetta logica e ogni avvenimento si svolgeva preciso e coerente in ogni suo particolare, col signor duca di Nevers che il giorno tale, anno tale, ecc. ecc.

(Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, Milano, Garzanti, 1993, pp. 78-79)

LETTURA 15

Vedere la mia infanzia? Più di dieci lustri me ne separano e i miei occhi presbiti forse potrebbero arrivarci se la luce che ancora ne riverbera non fosse tagliata da ostacoli d'ogni genere, vere alte

montagne: i miei anni e qualche mia ora.

(Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, Roma, La biblioteca di Repubblica – Il Novecento, 2002, p.7)

LETTURA 16

“Quanto tempo manca alla primavera?” domandò K. “Alla primavera?” ripetè Pepi. “L’inverno da noi è lungo, un inverno lunghissimo e monotono. (...) Sì, prima o poi vengono anche la primavera e l'estate e ciascuna dura il suo tempo, ma ora, nel ricordo, primavera ed estate sembrano così brevi come se non fossero durate molto più di due giorni, e persino in quei giorni, persino nel giorno più splendido qualche volta cade ancora la neve”.

(Franz Kafka, *Il castello*, Torino, Einaudi, 2002, pp.342-343)

LETTURA 17

Come una nuvola attraversa il cielo, così il silenzio cade su Londra, e nell'anima. Ogni sforzo cessa. Il tempo sbatte stanco dall'albero maestro. Dove ci troviamo ci fermiamo. Rigo, lo scheletro delle abitudini tiene su da solo la struttura umana. Dove non c'è nulla, Peter Walsh si disse; e si sentì svuotato, profondamente vuoto dentro. Clarissa mi ha rifiutato, pensò. Stette lì fermo a pensare, Clarissa mi ha rifiutato.

(Virginia Woolf, *La signora Dalloway*, Milano, Feltrinelli, 1993, p.43)

DOPO

LETTURA 18

La letteratura si è impadronita dei singoli aspetti del tempo e dello spazio, accessibili in una determinata fase storica dello sviluppo dell'umanità, e ha formato nella sfera dei generi i corrispondenti metodi di riflessione ed elaborazione artistica degli aspetti di realtà padroneggiati. Chiameremo *cronotopo* (il che significa letteralmente “tempospazio”) l’interconnessione sostanziale dei rapporti temporali e spaziali dei quali la letteratura si è impadronita artisticamente. Questo termine è usato nelle scienze matematiche ed è stato introdotto e fondato sul terreno della relatività (Einstein). A noi non interessa il significato speciale che esso ha nella teoria della relatività e lo trasferiamo nella teoria della letteratura quasi come una metafora (quasi ma non del tutto); a noi interessa che in questo termine sia espressa l’inscindibilità dello spazio e del tempo (il tempo come quarta dimensione dello spazio).

Nel cronotopo letterario ha luogo la fusione dei connotati spaziali e temporali in un tutto dotato di senso e di concretezza. Il tempo qui si fa denso e compatto e diventa artisticamente visibile; lo spazio si intensifica e si immette nel movimento del tempo, dell'intreccio, della storia. I connotati del tempo si manifestano nello spazio, al quale il tempo dà senso e misura. Questo intersecarsi di piani e questa fusione di connotati caratterizza il cronotopo artistico.

(Michail Bachtin, *Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo*, in *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 2001, p. 231-232)

LETTURA 19

(...) so che la Terra è un corpo celeste che si muove in mezzo ad altri corpi celesti che si muovono, so che nessun segno, né sulla Terra né nel cielo può servirmi da punto di riferimento assoluto (...) La domanda che adesso mi pongo è se un punto del percorso del tempo possa sovrapporsi a punti di percorsi precedenti. In questo caso, l'impressione di spessore delle immagini si spiegherebbe con il battito ripetuto del tempo su un identico istante.

(Italo Calvino, *Ti con zero*, in *Tutte le cosmicomiche*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 237-238)